

DAVIDE STOCOVAZ

# IL RE DELLE DOLOMITI

DUE ANIME AFFINI.  
E UN ORSO DA SALVARE.

EdiKiT

**DAVIDE STOCOVAZ**

# **IL RE DELLE DOLOMITI**

**EdiKiT**

Fotografia di copertina di  
Michiel Ronde

Il re delle Dolomiti

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-81623-09-5

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale.

Il re delle Dolomiti

## CAPITOLO 1

Era partito la sera prima, lasciando gli altipiani dove agli inizi di giugno resistevano ancora i fiori primaverili e le chiazze di neve stanca nelle gole in cui il sole non penetrava. Mentre avanzava, ciondolava la grossa testa rotonda, strisciando il suo pelo ispido contro i rami più bassi dei pini e degli abeti.

Si era diretto a nord lungo una cresta e aveva proseguito verso est, percorrendo uno dei canyon serpeggianti che incanalavano la neve sciolta fino alle valli e alle pianure. Si era tenuto alto, evitando i sentieri, soprattutto quelli che costeggiavano i corsi d'acqua, dove a volte, in quella stagione, si trovavano gli esseri umani. Anche durante la notte, quando era possibile, era rimasto sotto il limite della foresta, seguendo le ombre a un trotto così naturale che le sue zampe non sembravano nemmeno toccare il terreno. Era come se quel suo viaggio avesse uno scopo speciale. Al sorgere del sole si era abbeverato, poi aveva trovato un cantuccio ombreggiato fra le rocce e aveva trascorso dormendo le ore più calde della giornata.

Ora, nell'ultimo tratto della discesa verso il fondovalle, il percorso si era fatto più difficile. Il terreno della foresta era ripido e disseminato di alberi caduti ed era costretto a serpeggiarvi con grande cautela. A volte tornava sui suoi passi alla ricerca di un tragitto migliore per non lacerare il silenzio con il suono rivelatore di un ramo secco, evitando le chiazze di un verde acceso che qua e là il sole tracciava penetrando attraverso i rami.

Era un magnifico maschio di dieci anni. Aveva grosse e robuste

zampe e un manto quasi completamente bruno, con lievi sfumature di nero lungo i fianchi, sulla gola e sul muso. Di tanto in tanto si fermava, fiutava un cespuglio o un ciuffo d'erba e abbassava la sua grossa mole, marcando quel luogo sperduto come il suo territorio. Altre volte si fermava e sollevava il muso, e i suoi occhi si socchiudevano e scintillavano di riflessi ambrati mentre le narici decifravano gli odori trasportati dalle correnti ascendenti dalla valle. In una di queste pause, percependo qualcosa di molto vicino, volse lo sguardo verso due cervi, una madre e un cerbiatto, a poco più di dieci metri di distanza. Illuminati da un raggio di sole, lo fissavano immobili. Ricambiò l'occhiata in una sorta di dialogo ancestrale che il cerbiatto comprese. Per alcuni secondi, a muoversi furono solo le spore e gli insetti che volteggiavano sopra le teste dei cervi. Subito dopo, questi scattarono con un balzo e svanirono nella selva. Lui non vi prestò attenzione, guardò in alto e tornò a fiutare l'aria. Da circa tre chilometri di distanza provenivano gli odori confusi del fondovalle: le mandrie di bestiame, i cani, le acri esalazioni dei macchinari umani. E nonostante dovesse conoscere, senza bisogno che gliel'avessero insegnato, il pericolo che tutto ciò significava, riprese la sua discesa. La valle in cui stava penetrando era stata scavata dalle ere geologiche e proseguiva verso est fino alla città di Belluno. I suoi versanti corrugati erano coperti di pini. Si fermò su una balza di calcare che sbucava dagli alberi. Appena sotto, il terreno precipitava in modo vertiginoso in uno squarcio cuneiforme di roccia franata, sotto il quale la montagna e la foresta cedevano il passo ai prati. Una rada mandria di bestiame bianco pascolava pigramente all'ombra degli alberi e poco più in là, ai piedi del prato, sorgeva una piccola fattoria. Era stata costruita su un appezzamento elevato. Su un lato era costeggiata da alcuni granai e recinti dagli steccati bianchi, e le assicelle di legno della sua facciata erano tinteggiate di rosso scuro. Il lato meridionale era percorso da un portico che in quel momento, mentre il sole calava fra le montagne, era immerso in un ultimo bagliore dorato. Le finestre affacciate sul portico erano spalancate e le tendine di rete ondeggiavano alla debole brezza.

Maria Tormen e Simone De Bona abitavano nella casa rossa ormai da quasi tre anni e, se Maria doveva essere sincera con se stessa, era una vita che lei detestava. Le estati non erano male, certo, ma aveva la costante sensazione di essere troppo lontana dalla civiltà, troppo esposta ai pericoli. E agli inverni era meglio non pensare.

Si erano trasferiti lassù dopo il fidanzamento. Maria aveva sperato che la nascita di un bambino potesse cambiare le cose, giusto per avere qualcuno con cui parlare mentre Simone era nei campi, ma il suo fidanzato non la pensava così: per lui, mettere al mondo un figlio o una figlia era ancora troppo presto, prima avrebbero dovuto sistemarsi economicamente.

Maria aveva trentadue anni e a volte rimpiangeva di non aver pazientato a fidanzarsi. Si era laureata in economia agraria, ma le uniche occasioni in cui faceva uso del suo diploma erano i tre giorni alla settimana che passava fra le carte di suo padre nella fattoria principale. Pensava ancora all'abitazione dei suoi genitori come a casa sua e spesso ciò le procurava dei problemi con Simone. Si trovava a poco più di tre chilometri di distanza, ma ogni volta che lei vi trascorreva la giornata e saliva in macchina per rientrare a casa sentiva qualcosa dentro di sé, una sorta di sordo rimpianto. Cercava di accantonarlo subito, sintonizzando la radio su una stazione di musica rock, aumentando il volume al massimo e cantando.

Quella sera, Maria stava cucinando un arrosto di vitello e osservando i cani appisolati al sole accanto ai granai. In realtà, si disse, doveva considerarsi fortunata. Simone era un buon compagno, il fidanzato che ogni donna avrebbe sognato. Forse non era il più ricco, nemmeno il più intelligente, ma era stato di gran lunga il più bello dell'università. Quando lui le si era dichiarato, il giorno della laurea, le sue amiche erano divenute verdi dall'invidia. Sebbene quel luogo fosse ai confini del mondo, apparteneva pur sempre a loro. A Belluno c'erano ragazze della sua età che avrebbero dato il braccio destro in cambio di una sistemazione come quella.

La stima di sé non era mai stata un problema per Maria. Era figlia di Massimo Tormen, e da quelle parti non si poteva chiedere di

più: la fattoria di suo padre era una delle proprietà più estese della provincia e lei era cresciuta come una sorta di principessa locale.

Alzò gli occhi sull'orologio: erano quasi le sette. Terminato di sistemare l'impianto di irrigazione nei campi di fieno, Simone sarebbe rientrato a casa per la cena.

Quando sbucò dagli alberi, le mucche che pascolavano all'estremità superiore del prato alzarono il capo all'unisono. L'animale si fermò al limitare dell'erba, come se volesse concedere loro l'opportunità di studiarlo. Era la prima volta che vedevano una creatura simile, ma riconobbero in lui un possibile predatore. Qualche esemplare scosse la testa, facendo tintinnare il campanaccio legato al collo. Altri iniziarono a spostarsi lungo il prato, diretti verso il limitare della foresta a ovest. Lui non prestò loro molta attenzione; degnò le mucche appena di un'occhiata. Tutti i suoi sensi erano concentrati sulla casa. Abbassò il muso e riprese la marcia lungo il prato digradante, attraversando la mandria in modo lento, con cautela.

Mentre il sole calava dietro le montagne, una linea d'ombra avanzò sull'erba e sul portico della fattoria come una marea crescente, tingendo di scuro il rosso della facciata. Giunto sul prato, si fermò davanti allo steccato lungo il quale Simone aveva approntato una conduttura e una vecchia vasca di smalto dove la mandria avrebbe potuto abbeverarsi. Due gazze presero il volo da alcuni bassi alberi e volteggiarono verso di lui, rimproverandolo come se conoscesse la ragione della sua visita. Le ignorò.

Fu allora, mentre spegneva le fiamme del fornello, che i cani presero ad abbaiare. In circostanze normali, Maria non vi avrebbe fatto caso: erano sempre pronti a latrare e a lanciarsi all'inseguimento di qualche sventurato uccello. Ma quella volta c'era qualcosa, nelle loro proteste, che la costrinse ad affacciarsi alla finestra.

Luna, il vecchio border collie, si stava allontanando di soppiatto lungo il lato della stalla. Teneva la coda tra le zampe e bofonchiava

voltando il muso all'indietro. Otto, il labrador color nero che il padre di Maria le aveva regalato quando si erano trasferiti lassù, faceva avanti e indietro sollevando i peli sul collo, drizzando le orecchie e subito dopo appiattendole come se non sapesse bene cosa fare. Il suo latrato era interrotto da preoccupanti e sommessi uggiioli e i suoi occhi erano fissi su qualcosa al di là della casa, verso il prato.

Maria aggrottò la fronte. Era meglio andare a vedere cosa li aveva spaventati in quel modo. Quando uscì dalla porta della cucina che dava sul cortile posteriore, non vide alcun segno del border collie. Otto, invece, parve lieto di vederla. Maria gli passò una mano sulla testa, carezzandola. Forse incoraggiato dalla sua presenza, il cane si lanciò di gran carriera lungo il lato della fattoria, sollevando una nuvola di polvere. Maria lo seguì. Appena ebbe superato l'angolo della fattoria, vide, sotto il portico, quello che in un primo momento le sembrò una grossa roccia bruna arrivata lì chissà come. Poi però la roccia si mosse, lenta, rivelando una grossa testa rotonda, due occhi piccoli, stretti a fessura, e un muso allungato dal grosso naso nero: un orso.

Maria si pietrificò. Sorpresa e terrore le scivolarono nelle vene, facendo aumentare i battiti del cuore.

L'animale si mosse per affrontare l'assalto del labrador.

Otto si era fermato davanti a esso e aveva allargato le zampe anteriori, abbassando il petto fin quasi a sfiorare il terreno. Mostrava le zanne, ma i suoi ringhi e latrati erano così indecisi che sembrava pronto ad arrendersi da un momento all'altro.

L'orso lo fronteggiava immobile, ma in qualche modo sembrava farsi sempre più grande e minaccioso. Scosse la testa, alzò una zampa a fendere l'aria. Emise un basso brontolio gutturale. Poi scattò in avanti, affondò le zanne nella gola del cane e lo sollevò in aria come se non fosse più pesante di un coniglio selvatico. Otto emise un guaito e Maria si riebbe dal suo stato di trance. Batté un piede sul pavimento:

«Vattene! Va via!» gridò con voce smorzata dalla tensione.

L'orso aveva chinato il muso sul corpo del cane, le cui zampe

posteriori tradirono un tremito finale, proprio come quando faceva un sogno sonnecchiando davanti al caminetto. Il plantigrado gli aveva squarciato la gola e l'aveva sventrato come un pesce. Sull'erba schiarita dal sole, sotto il suo corpo, scorreva un rigagnolo di sangue.

Maria urlò. L'orso ebbe un fremito, quasi si fosse dimenticato della sua presenza. La fissò con il muso scintillante di sangue.

«Via! Vattene! Via!»

Maria si guardò intorno alla ricerca di un oggetto con cui scacciarlo, ma non ve n'era bisogno. L'animale si era già allontanato di corsa e, nel giro di qualche secondo, superò lo steccato che aveva sfondato con la sua grossa mole e proseguì rapido fra le mucche, che avevano smesso di brucare e stavano osservando lo spettacolo. L'orso si fermò solo per un istante al limitare della foresta. Guardò indietro, verso la casa, verso Maria che piangeva accanto al cane morto. Quindi riprese il suo cammino e scomparve fra le ombre della foresta.

## CAPITOLO 2

Gli uffici della Guardia Forestale, distaccamento di Belluno, erano al primo piano di uno spoglio edificio di mattoni rossi in un tranquillo quartiere periferico della città. All'esterno dello stabile non vi era alcun cartello. In quella zona erano in molti a non apprezzare gli uomini e le donne che vi lavoravano, il cui unico proposito era proteggere quelli che gli abitanti consideravano le creature più spregevoli che Dio avesse mai creato. Fausto Dal Pont e la sua squadra sapevano per esperienza che su orsi e lupi era meglio mantenere un profilo basso.

Quella che si prospettava non sarebbe stata una nottata come le altre, poiché quella sera Fausto, per la prima volta a memoria d'uomo, sarebbe uscito presto dal lavoro. Aveva un appuntamento galante e, dato che aveva commesso l'errore di confessarlo, i suoi uomini lo stavano canzonando da una settimana.

«Buona serata, Fausto!» recitarono all'unisono quando lo videro sbucare dal suo ufficio, intento a infilare alcuni fogli nella cartella delle pratiche.

«Molte grazie a tutti» rispose digrignando i denti fra le risate generali: «Ma cos'ha di così interessante la mia vita privata?»

Anna, la sua assistente, gli sorrise e scrollò le spalle. Era una donna corpulenta, alla soglia della cinquantina, e gestiva l'ufficio con un tranquillo buonumore che sembrava non abbandonarla nemmeno nei momenti più frenetici. «È il fatto che finora non è mai esistita.»

«Siete tutti licenziati in tronco.» Li salutò con un cenno svogliato. Stava per stringere le dita attorno alla maniglia della porta quando il telefono squillò. «Non ci sono» brontolò e uscì nel corridoio.

Riuscì a compiere solo qualche passo verso la porta di uscita.

«Fausto!»

Si girò piano su se stesso, temendo pessime notizie. Anna percorse a passi ampi il corridoio e gli fu addosso. Aveva un'espressione incredula stampata in faccia.

«Hai presente la tua nuova vita privata?»

«Sai, Anna, stavo giusto pensando di darti un aumento.»

«Scusami, ma questa la devi proprio sapere. Era Simone De Bona, il proprietario di una fattoria. Dice che un orso ha appena cercato di sbranare la sua fidanzata.»

Dieci minuti dopo, Fausto Dal Pont era diretto alla fattoria al volante della sua automobile. Nessuno dei suoi uomini o di altri distaccamenti della Guardia Forestale avevano registrato la presenza di un orso da quelle parti.

L'ultima telefonata l'aveva riservata alla deliziosa Laura Torris, direttrice marketing di un'azienda locale di mangime per bestiame e da poco divorziata. Fausto aveva impiegato ben tre mesi per chiederle di uscire e, dopo il modo in cui Laura aveva reagito alla notizia che quella sera l'appuntamento sarebbe saltato per un'urgenza di lavoro, l'invito successivo, se mai ci fosse stato, gli sarebbe costato ancora più tempo.

Abbandonò la statale e svoltò a ovest verso le montagne, che si delineavano sempre più scure contro il rosa pallido del cielo. Accese la radio, saltando di stazione in stazione per evitare la pubblicità e l'inesorabile musica pop che non aveva ancora imparato ad apprezzare. Si sintonizzò sul giornale radio locale. L'ultima notizia lo colse di sorpresa, oscurando ancora di più il suo umore già cupo. Descriveva l'attacco di un orso a una fattoria e il modo in cui la figlia maggiore di uno dei personaggi più importanti della comunità, Massimo Tormen, era stata risparmiata solo grazie al corag-

gioso sacrificio di un labrador. Fausto emise un gemito. I media ci erano già arrivati. Non poteva chiedere di peggio, ma c'era di più: la stazione radio era riuscita persino a realizzare un'intervista telefonica con Tormen. Fausto lo conosceva di fama, ma non l'aveva mai incontrato. Aveva una voce profonda e il suo tono evocava pugnalate. «Il governo ha più a cura la tutela di queste bestie rispetto all'essere umano. Adesso ce le ritroviamo ovunque. Sono una minaccia per le nostre donne e i nostri bambini. E ci è forse permesso di difendere loro, noi stessi, il nostro bestiame, le nostre proprietà? Nossignore! E per quale ragione? Perché il governo sostiene che queste bestie sono ancora una specie in via di estinzione. È assurdo ed è un'ingiustizia.» Il servizio terminò e Fausto spense la radio.

Erano quasi le otto e mezza e l'avanzare del crepuscolo lo preoccupava. Era sempre meglio controllare la scena di una scorreria alla luce del giorno; ma ciò che lo impensieriva ancora di più era tutta la gente che doveva aver calpestato il terreno. Se anche vi fossero state delle impronte, ormai sarebbero state cancellate da quelle umane.

Abbandonò l'ultimo tratto asfaltato e imboccò una grigia strada di ghiaia che risaliva serpeggiando la valle verso le montagne. Ascoltava lo scrocchiare delle ruote che sollevavano una nuvola di polvere dal terreno. L'aria tiepida che penetrava dai finestrini aperti gli accarezzava l'avambraccio. L'ingresso della fattoria Tormen era una massiccia struttura di pino segnato dalle intemperie, sulla cui traversa era montato il teschio di un cervo dalle corna lunghe. L'automobile superò un cartello di legno che annunciava l'ingresso nella "Fattoria Tormen". Seguì la strada sterrata per un chilometro, percorrendo basse colline coperte di arbusti, finché vide il fabbricato stagliarsi davanti ai suoi occhi. Si ergeva orgoglioso sul pendio di un basso promontorio, che lo riparava dalle intemperie invernali e al tempo stesso offriva una vista magnifica sui pascoli della proprietà. Era stato costruito con solido legno tinteggiato di bianco e, nonostante avesse due piani, la sua notevole lunghezza lo faceva sembrare basso, come ancorato al suolo. Sotto la casa vi era un ampio cortile cementato. Su un lato del piazzale si affacciava una

schiera di imponenti granai bianchi, sull'altro due silos argentei che torreggiavano come missili su una serie di recinti.

Giunto a una biforcazione, Dal Pont proseguì a sinistra. Dopo circa tre chilometri di salita, superata la cresta di un'altra collina, rallentò per osservare la scena che gli si parava davanti. La sagoma rosso scuro dell'abitazione di Maria Tormen e Simone De Bona risaltava nell'oscurità incipiente. Di fronte alla costruzione principale erano parcheggiati due veicoli e un furgone bianco e, sebbene parzialmente coperto da un angolo della fattoria, un piccolo assembramento di persone faceva capolino attorno al portico posteriore. Qualcuno sembrava aver acceso un riflettore.

Fausto trasse un respiro.

Parcheggiò accanto al furgone e proseguì a piedi fino al retro dell'abitazione. Un uomo stava parlando e Fausto riconobbe subito la sua voce. Sul portico, sotto il bagliore del riflettore fissato su di una telecamera, una giovane inviata televisiva stava intervistando Massimo Tormen. La reporter indossava un abito verde che sembrava di almeno due taglie troppo piccolo e l'uomo le troneggiava accanto. Era più alto di Dal Pont e di corporatura molto più robusta. Le sue spalle erano larghe quanto la finestra davanti a cui si trovavano. Indossava una camicia bianca con bottoni neri che faceva risaltare la sua abbronzatura. Gli occhi azzurri scintillavano sotto il riflettore e Fausto si accorse che era lo sguardo, ancora più del fisico, a comunicare autorità. Fissava la giornalista con una tale intensità che la giovane donna ne sembrava ipnotizzata. Fausto si era aspettato di vedere un vecchio signore, un nonnetto, ma davanti a lui si parava un uomo all'apice del suo vigore, ben consapevole dell'effetto che la propria sicurezza aveva sugli altri.

Accanto a lui, molto più a disagio, vi erano Maria e Simone. Di fianco a loro, su un tavolo, giaceva una sagoma nera. Fausto impiegò qualche secondo a rendersi conto che si trattava del cane morto.

«L'orso è un assassino nato» stava dicendo Tormen. «Sbrana qualsiasi cosa gli passi davanti. E se non fosse stato per questo coraggioso cane, avrebbe sbranato mia figlia.»

Davanti al portico c'erano altre due persone: un'aggraziata donna sui quarantacinque anni e una ragazza sui trenta. Se ne stavano nella penombra, a una certa distanza dagli altri. Fausto pensò si trattasse della moglie di Tormen e della sua figlia minore. La donna aveva folti capelli neri striati di grigio e raccolti sulla nuca a rivelare un collo lungo e pallido. Il suo volto aveva una malinconica bellezza, echeggiata dalle fattezze della figlia.

Sul portico, intanto, era calato il silenzio. La giornalista, incantata dallo sguardo di Tormen, era ammutolita. Questi le rivolse un sorriso candido, come quello di una stella del cinema.

«Ha intenzione di farmi altre domande o abbiamo finito?»

La donna, come ripresasi da un profondo stato di trance, si riebbe. «Abbiamo finito» mormorò. «La ringrazio, signor Tormen... è stato magnifico.»

Tormen annuì. Poi allungò il collo, vide Fausto Dal Pont e alzò una mano in cenno di saluto.

Dall'oscurità della stalla, Stefania Tormen osservava il punto opposto del cortile in cui si stava svolgendo la necropsia a Otto. Si era fermata appena oltre la soglia, inginocchiandosi a terra, e stava accarezzando il border collie, Luna, che giaceva sul ventre con la testa appoggiata sulle zampe anteriori. Di tanto in tanto il cane mandava un guaito, sollevava il muso e la guardava, inumidendosi le vecchie labbra grigie.

Dal Pont aveva disteso il labrador sopra un telo di plastica trasparente sul tavolo e aveva acceso alcune lampade. Suo padre Massimo e Simone se ne stavano in disparte, osservando la scena in silenzio. Sua madre e Maria invece stavano preparando la cena, e tutti gli altri, grazie al cielo, se n'erano andati. Quell'incubo di giornalista aveva chiesto il permesso di filmare la necropsia, ma Dal Pont gliel'aveva negato. Stefania poteva scorgere la guardia forestale che tendeva la pelle di Otto come un elastico e staccarla dai sanguinolenti tessuti muscolari. Lo stava scuoiando come un cervo.

«Grave emorragia interna e altre morsicature alla base del collo. Fori molto profondi. Era un grosso esemplare.»

Stefania provava una gran rabbia nei confronti dell'orso. Non tanto perché avesse ucciso il cane di sua sorella, a cui lei aveva sempre voluto un gran bene, quanto per essere stato così incurante delle esistenze altrui. Quello stupido animale non poteva immaginare cosa pensasse degli orsi la gente di quel posto?

Suo padre sapeva quanto lei conoscesse le montagne, quanto amasse avventurarvisi da sola invece di dare una mano alla fattoria, come invece avrebbe dovuto fare una buona figlia. E quella sera stessa, prima che arrivasse la TV locale, le aveva chiesto se mai avesse avvistato qualche orso. Stefania aveva scosso la testa e Massimo si era allontanato prima ancora che una frase qualsiasi le uscisse dalle labbra.

La necropsia era terminata e Fausto Dal Pont stava ripulendo il pianale dal sangue fresco. Massimo e Simone cominciarono a parlottare a voce bassa, cosicché Stefania non riuscì più a capire cosa dicessero. La ragazza diede un'ultima carezza a Luna, si alzò e uscì dalla stalla, fermandosi a una certa distanza dal trio nella speranza che nessuno la notasse.

«Si tratta di un orso, è evidente» stava dicendo Dal Pont.

Massimo scoppiò a ridere. «Aveva dei dubbi? Mia figlia l'ha visto con i suoi occhi. Saprà distinguere un orso da una marmotta, no?»

«Sì, ne sono sicuro.»

Vedendo che suo padre l'aveva adocchiata, Stefania si maledisse per essere uscita dalla stalla.

«Le presento mio figlia, Stefania. Stefania, questo è il signor Fausto Dal Pont.»

Combattendo l'istinto di voltarsi e scappare, si avvicinò e strinse la mano all'uomo, senza rispondere al suo saluto e distogliendo subito gli occhi.

«Perché non ci avete mai allertati di possibili orsi nei paraggi?» chiese Massimo.

«Signor Tormen, gli orsi si spostano lungo le montagne e le valli

e, poiché coprono grandi distanze, non è facile stabilire dove si trovino in un preciso momento.»

«Mi sembra che dovessero portare dei collari radio.»

«Alcuni, ma non tutti. Sua figlia è sicura che questo esemplare non ne aveva. Nessuno, fino a oggi, ci aveva segnalato la presenza di un orso in questa zona. Domani mattina cominceremo le ricerche.»

«Che cosa pensate di fare, quando lo troverete?»

«Credo che dovremmo saperne di più, prima di prendere una decisione. Capisco il vostro stato d'animo, ma se vi può rassicurare, qui non è mai successo che un orso abbia ucciso un essere umano.»

«Ma davvero?»

«Certo. Con ogni probabilità, questo esemplare aveva preso di mira il cane. È una questione di territorio.»

«Bene, signor Dal Pont, lasci che le dica una cosa.» Massimo fece una pausa e Stefania riconobbe l'espressione dei suoi occhi, quel bagliore di sorridente disprezzo che temeva da tutta la vita e che annunciava sempre un'osservazione offensiva e raggelante. «Questo è il nostro territorio. E anche noi ne facciamo una questione di territorialità.» Nel silenzio che si creò, il padre di Stefania fissò Fausto con un'occhiata implacabile. «Non vogliamo orsi nella nostra terra.»

Quando un grosso orso bruno discende dalle montagne, imbattendosi in una fattoria e uccidendo un cane, nella provincia bellunese scatta il panico. Flavia De Min, giovane guardia forestale, viene incaricata di rintracciare l'animale per controllarne i movimenti e tenerlo lontano dai pascoli. Non tutti, però, sono contenti di questa decisione, primo fra tutti Massimo Tormen, noto allevatore e cacciatore della zona.

Per Flavia è l'inizio di una dura battaglia con gli abitanti del posto, che vorrebbero vedere l'orso morto, ma anche un viaggio che la porterà a ritrovare la pace con se stessa.

*Il re delle dolomiti* è un romanzo che mescola avventura e sentimenti; una lode all'accettazione dei grandi predatori che popolano le nostre foreste e montagne e alle persone che intendono vivere le proprie emozioni in maniera totale e aperta.

Davide Stocovaz è nato a Trieste nel 1985. Scrittore e sceneggiatore, ha pubblicato: *Zanne nelle Tenebre*, *Abissi*, *Ombra di Morte*, *Addendum*, *Il Maestro del Buio*, *La Giungla dell'Errore* e *Krampus, la leggenda è viva*.

Nel 2010 vince il Primo Premio Internazionale per la Sceneggiatura Mattador, dedicato a Matteo Caenazzo.

Alterna il percorso in narrativa con la stesura di poesie. La sua prima raccolta poetica, *Sussurri nel Vento*, è stata pubblicata nel 2022 dalla Ensemble Edizioni. Collabora con la rivista online *Bora.La* con la stesura di racconti ambientati a Trieste, città a cui è legato in modo viscerale.

*Il re delle Dolomiti* è il suo primo romanzo pubblicato da Edikit.

15,00 €  
www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-09-5



9 791281 623095 >